Solo la «Parola» (Do/Rd Congo 3)

Al Centro dell'Africa:

Nel 1998 il desiderio di andare nelle più difficili missioni dell'Alto Uele, su al Nord, ai confini con Uganda, Sudan e Centrafrica, si realizza. Oltre ogni aspettativa.

Nel '98 finalmente mi hanno mandato al Nord, nel centro dell'Africa. Mi è piaciuto moltissimo. Sono andato a Doruma, vicino al Sudan (*vedi MC 4/2014, pag. 57*).
Doruma è stata la nostra prima missione nel 1972, insieme a Wamba. Era sede di diocesi, ma poi, per ragioni di sicurezza e di maggior facilità di comunicazione, il vescovo ha spostato la sua sede a Dungu. Era una parrocchia con 75 cappelle disseminate nella foresta, in mezzo agli Azande, un popolo sparso in tre stati – Centrafrica, Sudan e Congo – dalle spartizioni coloniali del tempo del congresso di Berlino, quando le potenze hanno diviso l'Africa senza tener conto dei popoli che ci vivevano.

Mi trovavo finalmente nella missione che avevo sempre sognato: nella foresta, lontano da tutto, dedito solo ad annunciare il Vangelo.
Invece… in quello stesso anno gli eserciti stranieri che avevano aiutato Kabila ad arrivare al potere, quando hanno visto che non c'era stata né la

ripartizione di potere né la ricompensa economica che si aspettavano, hanno
ripreso la guerra. Una cosa sporca, in cui erano coinvolte diverse nazioni
africane e, ovviamente, i grandi poteri economici. Kabila ha avuto la meglio.
Ritirandosi verso le loro basi, i militari della Spla (*Sudan People*
Liberation Army), ex alleati di Kabila, si sono rifatti saccheggiando anche
tutte le missioni che hanno trovato sulla loro strada.

La foresta, la bicicletta e la Parola

Quando hanno assalito Doruma, non ce lo aspettavamo. Poi
approfittando della loro disattenzione, siamo scappati in foresta con l'aiuto
dei nostri cristiani. Nella giungla, malgrado la paura, siamo stati abbastanza
tranquilli perché i catechisti e giovani vigilavano sulla nostra capanna, una
di quelle che loro usano quando vanno a coltivare nella foresta. Ci siamo stati
un mese. A 7-8 chilometri erano nascoste le suore (agostiniane) che si erano
organizzate meglio di noi uomini e ci hanno mandato dei materassi.

È stata un'esperienza molto bella. Non avevamo niente
perché abbiamo dovuto scappare in fretta e furia. Avevo un paio di ciabatte, i
vestiti che indossavo e la veste bianca che mi ero messo la mattina quando i
sudanesi erano arrivati e mi avevano obbligato ad andare a recuperare nella
foresta dei fusti di benzina che avevamo nascosto. Mi ero messo la veste per

suscitare in loro un po’ di timor di Dio. Anzi, nel tragitto, quando ho scoperto che erano cattolici, li ho fatti pregare. Ma non è servito a niente, perché se la preghiera non nasce dal cuore sono solo parole vuote. Infatti poi hanno saccheggiato e distrutto tutto, portando via ogni cosa. E volevano portare via anche noi. La gente locale era scappata, ma i guerriglieri hanno preso i rifugiati sudanesi e, dopo aver bruciato i due campi delle Nazioni Unite, li hanno forzati a portare il bottino e a rientrare in Sudan. Giunti alla frontiera hanno obbligato i giovani ad arruolarsi nelle loro file.

Noi siamo ritornati in missione solo dopo un mese. Era la festa di Tutti i Santi, una domenica. Sono arrivato dalla foresta, nessuno sapeva del nostro ritorno eccetto qualche catechista. Il paese portava i segni evidenti del saccheggio fatto dai «fratelli» sudanesi, appartenenti alla stessa tribù. Ho celebrato la messa. È stata una messa lunga. E ho pianto nel vedere la gente che, avendo sentito la campana, era venuta fuori dai rifugi nella foresta e nei campi per riprendere una vita normale.

L’esperienza più bella in quei giorni è stata quella di girare in bicicletta per visitare le oltre settanta cappelle. Prima, con la macchina, viaggiavamo sempre con quadei, medicine e merce varia da dare o da vendere nei villaggi. No, non eravamo commercianti e neppure approfittavamo

della miseria della gente, ma avendo una catena di rifoimento organizzata dai
nostri confratelli di Isiro, riuscivano a procurare provvigioni essenziali
altrimenti introvabili.

Mi sono sentito prete davvero perché con la bicicletta
giravo solo con la Parola di Dio, il pane e il vino per l'eucarestia (si erano
salvati perché i sudanesi non avevano saccheggiato la chiesa), e la gente era
contenta di accogliermi. Mi fermavo due o tre giorni in un villaggio, vivevo in
mezzo a loro, mangiavo come loro, condividevo la loro insicurezza e la gente mi
vedeva proprio per quello che noi dovremmo sempre davvero essere: uomini di
Dio. Non avevo niente, eppure portavo quel che davvero conta: speranza in mezzo
a tanta desolazione, vicinanza a chi è abbandonato da tutti e dimenticato. La
consapevolezza che la Chiesa è lì, con loro. Questo è importante.

Abbiamo ricominciato. Ma a febbraio del '99 sono tornati
a saccheggiare. La nostra vita là era diventata troppo rischiosa. Bastava che
qualcuno ci facesse avere qualche rifoimento, che un mezzo qualsiasi
arrivasse da Isiro, che subito eravamo assaliti. Così, d'accordo col vescovo,
abbiamo consegnato quella missione alla diocesi e ce ne siamo andati per
sempre, dopo quasi trent'anni di presenza.

Povertà,

forza della missione

Certo quell’esperienza mi ha fatto riflettere. Per una volta non ero il missionario bianco pieno di soldi cui si può chiedere tutto.
Ero solo un missionario, uomo di Dio, e basta. Probabilmente questa situazione, unita alla crisi internazionale, fa bene alla missione. In più, le nostre comunità missionarie sono diventate inteazionali, multietniche e multiculturali, e i nostri cristiani del Congo vedono che abbiamo già sacerdoti, fratelli e seminaristi africani e quindi pian piano si sta abbandonando l’idea che il missionario è solo il bianco e che essere bianco significa avere potere e soldi. I nostri cristiani stanno cominciando a capire che devono aiutare i sacerdoti e prendersi carico di loro. È vero, noi missionari dobbiamo ringraziare i benefattori e l’istituto, che non ci abbandonano mai. Però il fatto di non avere più la disponibilità economica di un tempo, aiuta anche la gente a capire e a crescere nella propria responsabilità.

Certo va anche detto che molti dei progetti di sviluppo che la Chiesa ha fatto in Congo, li ha dovuti fare perché lo stato era assente, perché se ci fosse uno stato che fa scuole, ospedali, centri di salute, non ci fossero ribellioni, ci fosse una vita normale, chiaramente come missionari saremmo più dedicati alla Parola di Dio, alla comunità, alla formazione, alla pastorale diretta. Invece il missionario ancora oggi, almeno

qui in Congo, deve
continuare a pensare alla scuola, all'ospedale, al pozzo, all'acqua, alla
strada, al ponte perché le autorità locali non si muovono.

Missione e soldi, che fatica

A volte provo frustrazione al pensiero di essere
prigioniero di un meccanismo perverso di «missione – povertà – soldi», di «missionario
– soldi e soluzione a tutti i problemi». Tante volte è difficile far capire
alla nostra gente che se siamo lì insieme dobbiamo camminare insieme, senza
delegare tutto al missionario, restando degli eterni bambini. Però,
onestamente, ci sono delle situazioni di fronte alle quali non puoi stare con
le mani in mano. Per esempio, i nostri giovani che devono andare all'università,
alle volte mancano loro quei 200 o 300 dollari per finire di pagare le tasse;
oppure per l'ospedale: quando non hanno i soldi per pagare le cure e le
medicine e non c'è alcuna assistenza sanitaria, che fai? Li lasci morire così?

Tutti sanno che il Congo è ricchissimo e potrebbe essere
una nazione prospera. Ma tutti rubano; a tutti fa comodo un paese fuori
controllo. Basta guardare la situazione dei Grandi Laghi (*). Chi approfitta
del caos per rapinare le risorse? E così noi missionari continuiamo a chiedere
alla nostra Chiesa d'Europa di aiutarci per portare avanti

tanti programmi di
pastorale, educazione, sanità e sviluppo. Veramente ho un po' di rabbia e di
vergogna nel cuore. Però devo accettare anche questo, perché so bene che quel
che sto chiedendo non è per me, è per la nostra gente, è per aiutare i nostri
giovani che vogliono uscire dall'ignoranza, dalla dipendenza, dalla spirale
della violenza e della povertà per essere, un giorno, responsabili della loro
vita e del loro paese, il Congo.

(*) A questo proposito è
sempre valido il numero monografico di MC, «**Le mani sul Congo**»,
pubblicato nell'ottobre-novembre 2004.

tags: Rd Congo, guerra, decolonizzazione, Kabila, violenze, massacri, Spla, profughi, saccheggi, missione, povertà, annuncio

Rinaldo do e Gigi Anataloni